

Accelerare o cambiare marcia?

Elementi per analizzare l'attuale situazione dell'integrazione delle persone con disabilità

Carlo Lepri*

Sommario

L'articolo presenta una riflessione sullo stato dell'integrazione sociale delle persone disabili alla luce dei cambiamenti sociali, economici e culturali che stanno attraversando il nostro Paese. Il dato di partenza è che, dopo oltre trent'anni, l'integrazione sociale è «in difesa». Il dominio del «pensiero calcolante» riporta continuamente l'integrazione sociale alla dimensione economica, sottraendola a quella dell'etica e dell'estetica. Tuttavia rimanere ancorati rigidamente alla logica del pensiero calcolante può portare il sistema al collasso. Utilizzando le riflessioni di Watzlawick sulla formazione e sulla soluzione dei problemi, l'intervento pone l'accento sul fatto che l'integrazione può avere un futuro, a condizione che chi la sostiene sappia uscire dalla logica del «più di prima» attraverso proposte che prevedano un «cambiamento del cambiamento». Si riportano alcuni esempi al riguardo concernenti l'integrazione scolastica e lavorativa.

***D**i solito a promuovere il cambiamento (anche in certi aspetti della crescita e dello sviluppo) è la deviazione da qualche norma.*

P. Watzlawich

Da qualche tempo sostengo (e mi pare di non essere il solo) che l'integrazione sociale delle persone con disabilità è «in difesa».¹ In realtà credo sarebbe più giusto affermare che l'integrazione è «in difesa» ma anche

«indifesa». Nel primo caso chi la pratica si trova sempre più spesso a giocare in ruoli difensivi, dove l'attività prevalente è quella di attendere, contenere e respingere. Nel secondo caso chi dovrebbe sostenerla e proteggerla, magari anche istituzionalmente, non sempre riesce a farlo in modo adeguato.

Ho qualche dubbio rispetto ad altre categorie di fasce deboli ma, per quanto riguarda la disabilità, mi sento di affermare che non esiste un progetto ordito «contro» l'integrazione sociale. Anzi, salvo qualche delirante frequentatore di social network che ci ricorda quanto la stupidità umana possa essere abissale, direi che il sistema di

* Psicologo.

¹ C. Lepri, *Viaggiatori inattesi. Appunti sull'integrazione sociale delle persone disabili*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

integrazione sociale costruito negli ultimi trent'anni sta ancora «tenendo». I pericoli non vengono dunque da una vera e propria azione *contro* l'integrazione quanto piuttosto dalla mancanza di sostegno *per* l'integrazione, da un *detached concern*, un interessamento distanziato e distratto che non diventa quasi mai apertamente ostile, se non altro per salvare le apparenze del «politicamente corretto». Mi sembra che questo atteggiamento sia diffuso in senso generale, anche se è poi nel comportamento delle istituzioni che esso diventa pericolosamente evidente.

La pratica dell'integrazione, frutto della cultura degli anni Sessanta del secolo scorso, ha contribuito a creare una nuova rappresentazione sociale della disabilità. Questa nuova immagine ha alimentato a sua volta il sistema culturale e ciò ha consentito di attenuare i pregiudizi verso la «categoria» e di assumere impegni concreti in ordine ai diritti di cittadinanza.

Non sto qui a ricordare che il nostro Paese, oltre a fare concretamente integrazione sociale, anche se in modo disordinato e disomogeneo, è stato capace di dotarsi di una serie di provvedimenti legislativi che, da questo punto di vista, lo hanno posto all'avanguardia in Europa. Chi di noi ha avuto la possibilità di lavorare all'estero nel settore dell'educazione e dei servizi conosce bene l'ammirazione che continuano a suscitare le nostre esperienze e il nostro impianto legislativo sul diritto all'integrazione.

Tuttavia il modello culturale è cambiato e da tempo, ormai, l'integrazione «tiene», si difende, ma in molti casi arretra e si mostra alle corde. Le crisi e le conseguenti disillusioni degli ultimi anni hanno colpito duro: apatia, declino dell'uomo pubblico, messa in discussione di valori e legami, preoccupazioni economiche, sostanziale liquidazione dello stato sociale sono sotto i nostri occhi e sulla nostra pelle.

L'integrazione sociale, come fenomeno profondamente culturale, risente di questo clima. E ciò che osserviamo intorno ad essa è un generale allentamento, una perdita di passione, un interesse solo formale che qualche volta lascia intravedere indifferenza, se non palese fastidio. Scrive Bauman a questo proposito:

La domanda «sono forse io il custode di mio fratello?», alla quale fino a non molto tempo fa si credeva di avere risposto una volta per tutte e che, quindi, non veniva più ripetuta, comincia a risuonare in maniera sempre più fragorosa e battagliera.²

Provo a problematizzare ulteriormente questo aspetto. Il prendere campo di un'attenzione di tipo formale, poco convinta, verso l'integrazione sociale delle persone disabili determina una conseguenza che mi capita di osservare sempre più frequentemente: quella di costringere sia le persone sia le istituzioni che intervengono a vario titolo su questo tema a commettere dei veri e propri «atti mancati» nei quali, com'è noto, si afferma di voler fare (o dire) una certa cosa e poi, in realtà, se ne fa (o dice) un'altra.

Gli episodi a questo riguardo non mancano. È di questi giorni la polemica innescata da un articolo pubblicato su «la Repubblica», nella pagina locale di Genova, concernente il trasferimento di un gruppo di ex degenti dell'ospedale psichiatrico, tuttora ospitati nelle strutture del vecchio manicomio, in strutture private presenti sul territorio.³

Gli obiettivi dell'operazione dovrebbero essere due, entrambi nobili, ma evidentemente subordinati l'uno all'altro: il primo, quello

² Z. Bauman, *La società individualizzata*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 104.

³ A. Zunino, *Malati psichiatrici all'asta*, «la Repubblica», 05 aprile 2012, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/04/05/quartomalati-psichiatrici-allasta.html>.

che dovrebbe dare senso all'operazione, è garantire una soluzione abitativa adeguata a delle persone disabili; il secondo, subalterno al primo, è liberare le strutture del manicomio per venderle, in modo da ridurre le spese sostenute dalla sanità regionale anche «alla luce dei pesanti tagli governativi».

Nasce una polemica intorno al modo con cui questa operazione viene gestita ma, soprattutto, intorno ad alcune frasi utilizzate all'interno del bando di assegnazione predisposto dall'Azienda Sanitaria Locale. Si tratta di locuzioni che rendono bene l'idea dell'atto mancato e, quindi, dello stravolgimento di senso dell'operazione.

Nel bando vengono usati termini come «massimo ribasso», «miglior offerente», «suddivisione in lotti da venti pazienti». Si potrebbe dire un linguaggio «dal sen fuggito», che lascia intravedere quanto in realtà non sia tanto l'integrazione sociale di queste persone la prima preoccupazione quanto piuttosto la dimensione economica dell'operazione stessa. Siamo di fronte a una sorta di eterogenesi dei fini. Quello che dovrebbe essere il fine diventa il mezzo, poiché il mezzo viene considerato la condizione universale per raggiungere il fine. Per dirla volgarmente: prima i soldi e poi (forse) l'integrazione.

«Massimo ribasso, miglior offerente, suddivisione in lotti sembrerebbero parametri da adottare per bandi che mettono in gara delle cose, non delle persone», fa opportunamente notare l'Assessore Regionale al Welfare nella sua dichiarazione a «la Repubblica». Giusta osservazione. Peccato, però, che anche l'Assessore con questa sottolineatura sia costretta a giocare «in difesa».

Utilizzo questo episodio (ma se ne potrebbero citare molti altri), con gli interessanti e anche un po' inquietanti lapsus che lo caratterizzano, per introdurre il tema dell'egemonia del «pensiero calcolante». Provo a farlo cercando di evidenziare i pericoli

che il monopolio assoluto di questo tipo di ragionamento presenta per l'integrazione sociale delle persone disabili. Ma, allo stesso tempo, per l'occasione di cambiamento che una visione critica di questo modo di pensare potrebbe offrirci.

Umberto Galimberti in più occasioni⁴ ha ricordato come «pensiero calcolante» sia una definizione di Heidegger che, con questa formula, individuava la tendenza del pensiero occidentale (ma forse oggi potremmo dire del pensiero universale) al calcolo, con la conseguente riduzione di tutto il pensiero alla calcolabilità.

Attraverso il pensiero calcolante diventa centrale ciò che è utile mentre rimane secondario ciò che è buono, giusto e bello. Il pensiero calcolante si impone sul pensiero riflessivo poiché il secondo problematizza, approfondisce, scompagina i termini del problema cercando soluzioni innovative mentre il primo, per usare le parole di Galimberti, «è un pensiero chiuso che nasce quando l'uomo non si coglie più nel mondo, ma pone il mondo innanzi a sé e, oggettivandolo, ne dispone, in vista del suo impiego, della sua dominazione, del suo dominio».⁵

L'incontro del pensiero calcolante con l'economia determina quella che Charles Taylor definisce la «ragione strumentale», cioè la «razionalità a cui ci rifacciamo quando calcoliamo l'applicazione più economica dei mezzi disponibili a un fine dato. La sua misura del successo è il massimo di efficienza e il miglior rapporto costi/prodotti».⁶

Ciò che mi sembra stia accadendo ormai da tempo è la trasposizione rigida e mec-

⁴ U. Galimberti, *La critica del pensiero calcolante*, Intervento al Festival dell'Economia di Trento (seconda edizione), Teatro Sociale (TN), Trento, sabato 2 giugno 2007.

⁵ C. Taylor, *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁶ Ibidem.

canica dei criteri del pensiero calcolante e della ragione strumentale anche nella soluzione dei problemi sociali (massimo ribasso, miglior offerente, divisione dei pazienti in lotti, ecc.). La questione è che, usando questo criterio, ciò che è utile solo casualmente può corrispondere a ciò che è giusto. Di fatto, sulla base del dominio del pensiero calcolante, ciò che è utile economicamente vince sempre rispetto a ciò che è giusto, buono e bello.

Se avesse senso stilare una graduatoria dei motivi che sostengono l'integrazione sociale (intesa come l'insieme dei processi che rendono un individuo membro di una società, cioè «persona»), mi piacerebbe pensare a una graduatoria delle «tre E», dove vedrei al primo posto l'*Etica* (ciò che è giusto), seguita dall'*Estetica* (ciò che è bello) e solo per terza dall'*Economia* (ciò che è utile).

In realtà è proprio sul terreno dell'integrazione sociale che *Etica*, *Estetica* ed *Economia* potrebbero trovare un rapporto virtuoso di reciproco sostegno. Infatti, se è prima di tutto giusto permettere a ciascuno (a partire dalle proprie specificità) di essere parte di una comunità, ciò è sicuramente bello ma quasi sempre anche utile economicamente. Vale a dire che la comunità trae dall'integrazione sociale di tutti i suoi membri, e di quelli più deboli in particolare, anche un vantaggio economico, in aggiunta al perseguimento di una finalità etica ed estetica.

Le politiche che sostengono i percorsi d'integrazione sono alla lunga le meno costose sia perché utilizzano risorse che, di norma, tutti possono utilizzare sia perché mettono insieme risorse che, altrimenti, resterebbero separate, sia perché mobilitano anche le competenze delle persone disabili e delle loro famiglie. Quest'ultimo aspetto è spesso poco considerato, o meglio viene considerato solo per gli aspetti legati ad alcune specificità ma raramente per i riflessi che questo *self-*

empowerment determina sulla dimensione del rapporto costi/benefici.

Restando sul piano della mera utilità, a volte sembra che le istituzioni ignorino che l'integrazione sociale è il mezzo più economico per occuparsi eticamente della qualità della vita delle persone deboli. Esse, infatti, sono impegnate a guardare, *hic et nunc*, al «quanto costa» in termini assoluti e sembra che non riescano ad assumere decisioni che siano frutto del confronto tra diverse opzioni in una prospettiva di lungo termine.

Le risorse economiche scarseggiano e i risultati vengono valutati in termini di risorse «tagliate», per cui oggi è bravo chi taglia di più. Tutto questo senza considerare che un taglio fatto sulle risorse dell'integrazione corrisponderà nell'immediato a una perdita nella qualità della vita della persona in difficoltà e della comunità nella quale vive (ma questo al pensiero calcolante sembra interessare poco...). E, nel futuro, a un aumento delle spese per sostenere un individuo meno autonomo. Il pensiero calcolante è efficiente ma non sembra altrettanto intelligente, occupato com'è a preoccuparsi, qui e ora, del *come* e molto meno dei *perché*.

Mi piacerebbe, giunti a questo punto, per evitare di assumere un atteggiamento esclusivamente critico, dire qualcosa sulle opportunità di cambiamento che questa situazione potrebbe offrire. La circostanza è infatti talmente difficile che, di fronte ad essa, si corrono due rischi: uno è quello di assumere un atteggiamento scoraggiato e meramente difensivo, l'altro è quello di considerare come ineluttabile questo stato di cose, finendo per accettarlo passivamente.

C'è anche una terza possibilità, che è quella di provare ad agire stando criticamente dentro la realtà, cercando di comprendere ciò che accade senza rinunciare a influenzare il corso delle cose. Credo che questo atteggiamento sia l'unico che renda possibile l'idea

che i cambiamenti si possono non solo subire ma anche proporre.

Nel cercare di comprendere ciò che accade, vale la pena mettere in evidenza come il dominio del pensiero calcolante sia talmente pervasivo da non risparmiarne nessuno. Compresi, ovviamente, tutti coloro che considerano l'integrazione come un valore irrinunciabile. La pervasività del pensiero calcolante costringe tutti a usare la categoria del «quanto».

Prendiamo in considerazione due settori strategici per l'integrazione sociale: la scuola e il lavoro. Parlare di integrazione in questi due ambiti fondamentali si traduce sempre più spesso nel discutere di «quanti» insegnanti di sostegno, «quanti» euro nel bilancio della scuola, «quante» risorse per il trasporto, «quanti» operatori socio-assistenziali, «quante» certificazioni, così come «quanti» posti di lavoro, «quante» risorse per i tirocini, «quanti» operatori per la mediazione al lavoro, ecc.

Intorno ai più e ai meno di questi «quanto» si catalizzano gli schieramenti. Semplificando molto, da una parte avremo chi chiede di più in nome dell'integrazione e, dall'altra, chi è disposto a dare di meno in nome del pareggio dei conti pubblici o di qualche altro interesse superiore.

La mia propensione sarebbe naturalmente quella di schierarmi dalla parte di chi chiede di più, ma credo che valga la pena di fermarsi a riflettere sul fatto che non sempre il cambiamento desiderato si ottiene applicando l'elemento opposto a quello che ha prodotto la deviazione.⁷ In altre parole il «più di prima» può implicare in questo caso due svantaggi. Il primo è quello di accettare acriticamente che il pensiero calcolante sia l'unica unità di misura dell'efficacia dell'integrazione. Il

secondo svantaggio, molto più concreto, è che il «più di prima» rischia di spostare semplicemente il problema senza rappresentare una soluzione. Anzi, si potrebbe dire che, superati certi limiti, la soluzione ipotizzata attraverso il «più di prima» diventa il problema.⁸

È utile, al fine del ragionamento che voglio proporre, chiarire che l'integrazione sociale è oggi, dal mio punto di vista, un *problema* e non una *difficoltà*. Perché è importante questa distinzione? Le parole di Watzlawick mi aiutano a chiarirlo:

Quando parliamo di difficoltà, indichiamo semplicemente uno stato di cose indesiderabile, che può essere risolto con qualche azione dettata dal senso comune... Parliamo invece di problemi quando ci riferiamo a impasse, punti morti, nodi, ecc., creati e mantenuti mediante il trattamento errato delle difficoltà.⁹

In altri termini, di fronte a una difficoltà, può essere sufficiente applicare il suo opposto per ricondurre il sistema a un suo equilibrio. E questo è quello che viene definito come *cambiamento 1*. A volte, però, l'applicazione di un cambiamento 1 non consente di raggiungere il cambiamento desiderato perché è la struttura stessa del sistema che deve subire un cambiamento, che può essere effettuato soltanto dal livello di *cambiamento 2*.

Per aiutarci a comprendere meglio cosa intendono per cambiamento 1 e cambiamento 2, gli autori di *Change* utilizzano alcuni esempi:

Una persona che ha un incubo può fare molte cose *nel* suo sogno: correre, nascondersi, lottare, strillare, saltare da un dirupo ma nessun cambiamento da uno qualunque di tali comportamenti a un altro porrebbe mai fine all'incubo. Ci riferiamo

⁷ P. Watzlawick, J. Weakland, R. Fish, *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Roma, Astrolabio, 1974.

⁸ Assumo qui come riferimento l'elaborazione di Watzlawick sulla teoria dei tipi logici. Vedi il capitolo su «Persistenza e cambiamento» del volume di Watzlawick, Weakland e Fish, *Change*, op. cit.

⁹ Ibidem.

a questo tipo di cambiamento come cambiamento 1. L'unico modo di uscire fuori da un sogno implica il cambiamento dal sognare all'essere desti. L'essere desti, evidentemente, non fa più parte del sogno ma è un cambiamento a uno stato completamente diverso. Ci riferiamo a questo tipo di cambiamento come al cambiamento 2.¹⁰

Un altro esempio è quello che viene proposto attraverso un'analogia con un'automobile provvista di un normale cambio di marce:

Si può sostenere che in ogni marcia l'automobile ha un certo tipo di «comportamento» (cioè sviluppa una potenza che consente alla macchina di fare una salita, di acquistare una maggiore velocità, ecc.). *Dentro* quest'ambito l'uso appropriato dell'acceleratore provocherà il cambiamento desiderato, cioè il rendimento richiesto alla macchina. Ma se questo rendimento cade al di fuori di tale ambito, il conducente deve cambiare marcia per ottenere il cambiamento desiderato.¹¹

L'esempio ci aiuta a comprendere che il cambiamento ottenuto con l'uso dell'acceleratore rappresenta un cambiamento conseguito dentro la stessa classe di elementi, mentre il cambiamento ottenuto con il cambio di marcia è un cambiamento a uno stato diverso, un cambiamento strutturale, quello che gli autori definiscono *il cambiamento di un cambiamento*.

Se viaggio in autostrada e desidero far acquistare maggiore velocità alla mia macchina, potrò agire sull'acceleratore (cambiamento di tipo 1), ma solo entro certi limiti. Oltre quei limiti, se non effettuerò un cambiamento di tipo 2 (cioè il cambio di marcia) e continuerò ad agire solo sull'acceleratore, il tipo di cambiamento usato non solo non risolverà il mio problema ma ne diventerà parte.

Io credo che chi è impegnato nell'integrazione sociale delle persone disabili sia oggi, costretto dalla logica del pensiero

calcolante, un po' nella stessa condizione di chi desidera far andare più veloce una macchina munita di marce, limitandosi solo a schiacciare l'acceleratore senza rendersi conto che, oltre un certo limite, questo comportamento non ottiene più il cambiamento desiderato.

Faccio due esempi. Uno concernente un settore che conosco poco, la scuola, e l'altro relativo a un ambito rispetto al quale ho più conoscenze, il mondo del lavoro. L'integrazione scolastica si basa tecnicamente sulla rigida sequenza: certificazioni-ore di sostegno-insegnanti e personale di sostegno.

Le certificazioni ASL sono passate da 142.000 nel 2003 a 190.000 nel 2010. Nello stesso periodo gli insegnanti di sostegno sono aumentati da 75.000 a 95.000. Nel prossimo futuro è previsto che il numero degli allievi con bisogni educativi speciali che potrebbero necessitare di un supporto aumenterà considerevolmente. Ciò porterà a un incremento delle certificazioni e, di conseguenza, delle ore di sostegno; emergerà quindi la necessità di più insegnanti di sostegno, con un aumento di spesa nei diversi settori interessati che diventerebbe insostenibile anche per una società senza problemi economici.

La logica del «più di prima», cioè continuare a usare solo l'acceleratore, condurrebbe il sistema all'insostenibilità. Per salvare l'integrazione sarebbe necessario «cambiare marcia», cioè determinare un cambiamento nella struttura stessa dell'attuale sistema dell'integrazione. Ma come si potrebbe perseguire concretamente questo fine?

Le proposte contenute nel Rapporto *Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: Bilancio e proposte*¹² rappresentano un buon

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² Questo Rapporto, che evidenzia un modo sicuramente innovativo di guardare al futuro dell'integrazione scolastica, è stato curato dall'Associazione TreeLLLe, Caritas e Fondazione Agnelli, e pubblicato dalle Edizioni Erickson di Trento nel 2011. [ndr]

esempio di «cambio di marcia». Soprattutto quando esse indicano di uscire dalla trappola del rapporto tra certificazioni e risorse attivate, di ridare alla scuola la competenza relativa alla lettura dei bisogni, di superare progressivamente la figura dell'insegnante di sostegno attraverso un aumento delle competenze di tutti gli insegnanti nei confronti degli alunni con bisogni educativi speciali, di sperimentare nuove forme di collaborazione tra scuola e territorio.

L'esempio fatto per la scuola può essere riportato, con ben altri elementi di complessità, all'integrazione nel mondo del lavoro. A partire dall'entrata in vigore della legge 68 del 1999, il numero delle persone disabili avviate al lavoro, pur con qualche variazione, ha mantenuto una certa stabilità: si è passati dai 21.855 soggetti disabili avviate nel 2001, ai 20.830 nel 2009, con una punta di 31.535 nel 2007 (vedi figura 1).

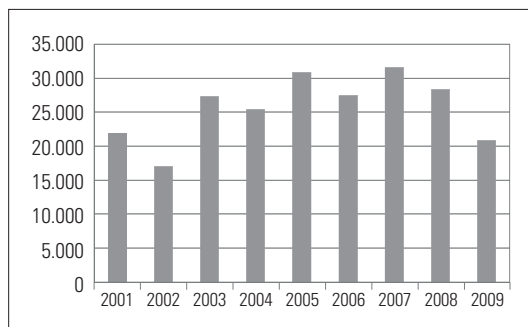


Fig. 1 Incremento degli avviamenti al lavoro delle persone disabili dal 2001 al 2009.

In senso assoluto questi dati potrebbero apparire incoraggianti, soprattutto se paragonati all'esiguo numero di avviamenti al lavoro che venivano effettuati prima dell'entrata in vigore della legge 68/99.

Se confrontiamo, però, il numero delle persone disabili avviate al lavoro con il numero delle persone disabili iscritte ogni

anno nelle liste di collocamento, i termini del problema assumono una diversa prospettiva (vedi figura 2). Nel 2001, a fronte di 21.855 persone avviate, avevamo 464.405 persone iscritte al collocamento (1 avviato ogni 21 iscritti). Nel 2009, a fronte di 20.830 avviati, il numero degli iscritti al collocamento è salito a 706.827 (1 avviato ogni 34 iscritti).¹³

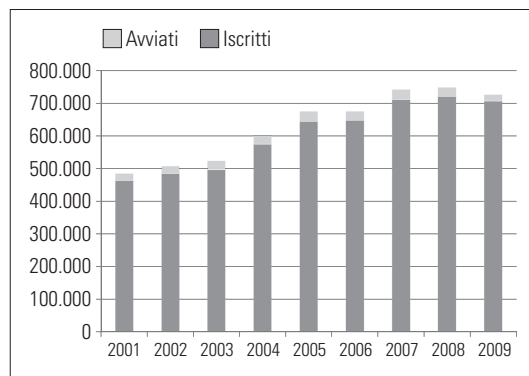


Fig. 2 Numero delle persone disabili avviate al lavoro in rapporto al numero dei soggetti disabili iscritti ogni anno nelle liste di collocamento.

Naturalmente sappiamo che tra gli iscritti al collocamento con disabilità ci sono numerose persone che, per l'età anagrafica o la complessità della loro disabilità, non possono accedere a un'esperienza lavorativa; tuttavia, anche riducendo a metà il numero degli iscritti in grado di lavorare, la crescita del rapporto tra avviate e iscritti resta comunque preoccupante.

Dato pure per scontato il fatto che l'accesso al lavoro non è un problema solo per le persone disabili ma che, più in generale, riguarda ampie fasce di cittadini, e che pertanto avremo un problema generale di occupazione, è evidente comunque che

¹³ Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, «Relazione al Parlamento sullo stato di applicazione della legge 68/99».

provando ad affrontare questa situazione solo in termini di «più di prima», cioè di un aumento quantitativo delle risorse necessarie, il sistema non reggerebbe. Tanto più in un momento storico come quello che stiamo attraversando, nel quale è prima di tutto la risorsa lavoro a essere carente.

Anche in questo caso appare necessario un «salto strutturale». Credo che il «cambio di marcia» dovrebbe riguardare addirittura il significato che attribuiamo all'integrazione lavorativa. Se il lavoro viene considerato esclusivamente per il suo significato esplicito, cioè il guadagno economico, le possibilità per aumentare l'integrazione saranno sempre più limitate o riservate comunque a categorie specifiche di disabilità.

Il cambio di marcia dovrebbe portare a considerare il lavoro (e dunque l'integrazione lavorativa) non solo per il suo significato esplicito (il compenso economico) ma soprattutto per i suoi significati impliciti (opportunità identitaria, strumento di socializzazione, possibilità di accesso a un ruolo sociale valorizzato, partecipazione al bene comune).¹⁴ Ciò consentirebbe di modificare la rigida logica prestazione-remunerazione.

La prestazione, sganciata da un rigido rapporto con la retribuzione economica, potrebbe essere più flessibile e comunque definita sulla base di un progetto individualizzato di inserimento, così come la remunerazione dovrebbe essere coerente con il progetto individualizzato e frutto di una partecipazione tra risorse aziendali e risorse messe a disposizione dalla collettività.

Naturalmente in tal caso la persona disabile non dovrebbe essere lasciata sola a negoziare con l'azienda ma dovrebbe essere sostenuta da un sistema di servizi capaci di

assumere una reale funzione di mediazione e di accompagnamento.

Alcune di queste esperienze sono già state avviate con successo nel nostro Paese. Sono però esperienze che si muovono, come tutte le vere innovazioni, ai limiti della legalità e che necessiterebbero, giunti a questo punto, di una legittimazione istituzionale.

In entrambi i contesti, come si vede, la proposta è quella di non concentrarsi sulla trappola del «più di prima», come richiederebbe la logica del pensiero calcolante, ma di staccare il piede dall'acceleratore e provare a cambiare marcia, ricercando nuovi significati nei processi d'integrazione sociale.

Penso che oggi questo sia indispensabile per salvaguardare e rilanciare l'integrazione sociale delle persone disabili. Ma non solo. Così com'è sempre avvenuto, prestare attenzione ai *bisogni di normalità*¹⁵ dei soggetti più deboli può aiutarci a comprendere meglio i nostri limiti individuali e collettivi. Cambiare marcia, infatti, non è solo una necessità che riguarda l'integrazione delle persone disabili ma anche un'esigenza collettiva, se vogliamo avere un futuro.

Bibliografia

- Associazione TreeLLLe, Fondazione Agnelli e Caritas Italiana (2011), *Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: Bilancio e proposte*, Trento, Erickson.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, Bologna, il Mulino.
- De Francesco M. e Lepri C. (2007), *Il significato del lavoro nelle persone con disabilità complessa*, «Io Lavoro Forum», n. 50, marzo 2007.
- Galimberti U. (2007), *La critica del pensiero calcolante*, Intervento al Festival dell'Economia di Trento (seconda edizione), Teatro Sociale (TN), Trento, sabato 2 giugno 2007.

¹⁴ M. De Francesco e C. Lepri, *Il significato del lavoro nelle persone con disabilità complessa*, «Io Lavoro Forum», n. 50, marzo 2007.

¹⁵ Ibidem.

- Galimberti U. (2009), *Idee: il catalogo è questo*, Milano, Feltrinelli.
- Lepri C. (2011), *Viaggiatori inattesi. Appunti sull'integrazione sociale delle persone disabili*, Milano, FrancoAngeli.
- Taylor C. (1994), *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza.
- Watzlawick P., Weakland J. e Fish R. (1974), *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Roma, Astrolabio.
- Zunino A. (2012), *Malati psichiatrici all'asta*, «la Repubblica», 05 aprile 2012, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/04/05/quarto-malati-psichiatrici-allasta.html>.

Abstract

The article presents an observation on the current state of social integration of disabled persons in the light of the social, economic and cultural changes which our country is experiencing. The initial data is that social integration is «on the defensive», after more than thirty years. The supremacy of «calculating thought» continuously refers social integration to the economic dimension, subtracting it from the ethical and aesthetic dimension. Remaining anchored rigidly to the logic of calculating thought can lead to the system collapsing. The article uses Watzlawick's observations concerning the development and solution of problems, to emphasise the fact that integration can have a future provided that whoever sustains it is able to abandon the «more than before» logic based on proposals which foresee a «change of the change». Some examples are provided in this respect concerning the integration of education and employment.